

FEBBRAIO 2026

Cambiare il regime o sottometterlo

Che gli Stati Uniti rovescino un governo straniero non è una novità. Ma non tutti i colpi di forza americani seguono lo stesso modello. Il “regime change” neoconservatore, praticato negli anni di Bush, non sembra avere il favore dell'attuale inquilino della Casa Bianca.



HELENE DUCLAUZ - «Maison solaire», 2019

Di Gilbert Achcar

Bisogna avere una memoria molto selettiva per vedere nel rapimento del presidente del Venezuela, Nicolás Maduro, e di sua moglie, lo scorso 3 gennaio, il “ritorno” di Washington a una politica “imperialista” che non sarebbe più stata in vigore dal 1945, se non addirittura dal 1918. L'improvvisa attribuzione di questo epiteto agli Stati Uniti da parte di organi di stampa che fino ad allora lo riservavano alla Russia ha qualcosa di falsamente ingenuo. Infatti, limitandosi al dopoguerra fredda, il ritorno di Washington alla pratica di operazioni militari su larga scala sotto la presidenza di George H. W. Bush, dopo lunghi anni di “sindrome vietnamita”, fu inaugurato nel 1989 da quella che era già stata presentata come un'operazione di polizia antidroga: l'invasione di Panama e il rapimento del dittatore Manuel Noriega, in palese violazione del diritto internazionale. Si apriva così la strada a un nuovo ciclo di interventi americani, che avrebbe raggiunto il suo apice con l'invasione dell'Iraq nel 2003 sotto la presidenza di un altro Bush, figlio del primo. Le occupazioni gemelle dell'Iraq e dell'Afghanistan, consecutive agli attentati dell'11 settembre 2001, si trasformarono rapidamente in un pantano, dal quale gli Stati Uniti riuscirono a districarsi solo con grande difficoltà: nel 2011 per l'Iraq e dieci anni dopo per l'Afghanistan.

Questi due grandi fallimenti – in particolare quello iracheno, vista l'importanza molto maggiore della posta in gioco e i mezzi molto più considerevoli dispiegati dagli Stati Uniti – hanno rinnovato la “sindrome del Vietnam”. Le lezioni tratte dall'esperienza nel Sud-Est asiatico – evitare qualsiasi occupazione prolungata,

porsi obiettivi limitati, colpire in modo massiccio fin dall'inizio e per un breve periodo, preferire i bombardamenti alle truppe di terra – sono state così rafforzate, dopo essere state deliberatamente ignorate dall'amministrazione di George W. Bush. Il successore di quest'ultimo, Barack Obama, che si vantava di essersi opposto all'invasione dell'Iraq, ha battuto tutti i record in materia di attacchi a distanza, in particolare con i droni; Donald Trump si è guardato bene dal fare diversamente durante il suo primo mandato; e Joseph Biden ha continuato la tradizione instaurata dall'uomo che aveva servito come vice presidente.

«Eliminare l'alta sfere, lasciare il resto intatto»

Cosa c'è di nuovo nell'atto di pirateria internazionale di Trump in Venezuela? È stato visto come un ritorno alla politica del regime change («rovesciamento del regime»), abbandonata dopo il fallimento iracheno. Ma questo significa fraintendere sia il significato dell'espressione che la politica del presidente americano. L'espressione si riferisce soprattutto all'occupazione dell'Iraq. Risale al primo mandato di George W. Bush, quando la sua amministrazione era piena di neoconservatori, insediati principalmente nel Dipartimento della Difesa. Essi chiedevano di rompere con una lunga tradizione di politica "realista" che accettava le dittature, anche quelle sanguinose, purché servissero gli interessi degli Stati Uniti. Ora che la guerra fredda era finita, Washington doveva passare dalle parole ai fatti promuovendo il cambiamento democratico su scala planetaria. Il regime change in Iraq doveva essere accompagnato dal nation building: la costruzione di un nuovo Stato sotto la tutela degli Stati Uniti, potenza occupante, sull'esempio di quanto era avvenuto nella Germania federale e in Giappone dopo il 1945. L'Iraq doveva diventare la vetrina di un cambiamento democratico in Medio Oriente. La forza dell'esempio, unita alla pressione degli Stati Uniti, avrebbe spinto gli altri Stati della regione a imitare questo modello virtuoso. Washington avrebbe finalmente potuto creare un mondo a sua immagine. È ovvio che questa prospettiva non fosse gradita ai regimi autocratici del Medio Oriente, a cominciare dagli Stati vassalli di Washington, che per lungo tempo avevano beneficiato dell'accomodamento «realistico» del sovrano americano nei confronti del loro dispotismo.

Essi intrapresero una battaglia contro i neoconservatori all'interno della stessa amministrazione Bush. Con l'appoggio del Dipartimento di Stato e della Central Intelligence Agency (CIA), i leader sauditi, in particolare, cercarono di convincere il presidente americano a rinunciare all'ambizione di rifondare radicalmente il regime di Baghdad. Insieme all'uomo della CIA in Iraq, Iyad Allaoui, suggerirono a Bush di collaborare con i capi dell'esercito per aiutarli a rovesciare Saddam Hussein e riorientare l'Iraq in modo conforme agli interessi regionali degli Stati Uniti. «La nostra idea era quella di eliminare l'alta sfere e lasciare intatto il resto del regime», aveva sintetizzato Allaoui. Venuti a conoscenza del piano, gli alleati iracheni dei neoconservatori, guidati da Ahmed Chalabi, lanciarono l'allarme sui media, accusando una cricca arabo-americana di voler perpetuare il «saddamismo senza Saddam». Sostenuti dal primo ministro britannico Anthony Blair, i neoconservatori ottennero ragione. Il loro piano si rivelò catastrofico per gli Stati Uniti: lo smantellamento dello Stato iracheno in nome della «debaasicazione», ispirata alla denazificazione della Germania, lasciò il posto a un caos che permise, da un lato, il dominio dell'Iran sulla maggioranza sciita del Paese e, dall'altro, lo sviluppo di una guerriglia antiamericana e anti-sciita nelle regioni arabe sunnite, di cui Al-Qaeda divenne la forza principale. Già nel 2004, Chalabi fu ripudiato da Washington, che lo accusò di lavorare per Teheran; i neoconservatori furono espulsi dall'amministrazione l'anno successivo; e, nel 2006, il Congresso americano formulò una strategia di uscita ("piano di uscita") gettando alle ortiche le chimere democratiche.

Con il nome di «lezione dell'Iraq», si sarebbe sentito dire d'ora in poi che l'errore fatale era stato lo smantellamento dell'apparato statale iracheno, che avrebbe dovuto essere preservato per governare il

Paese. Basta con i progetti di democratizzazione imposta con la forza! Obama tentò la democratizzazione dal basso. Cercò di accompagnare le rivolte della «primavera araba» con l'aiuto del Qatar, puntando sul loro recupero da parte dei Fratelli Musulmani. Il fallimento di questa altra politica – in particolare la ripresa del potere in Egitto da parte dei militari nel 2013, con il sostegno di Riyadh e contro la volontà di Washington – ne accelerò la fine. Rimaneva in gioco solo la via sostenuta dai leader sauditi prima dell'occupazione dell'Iraq: laddove sono in gioco interessi importanti, è meglio costringere i regimi in carica a conformarsi ai desiderata di Washington piuttosto che cercare di rovesciarli con il rischio di creare il caos.

La lezione non era sfuggita a Trump. Reagì al fiasco iracheno sostenendo l'uso della forza allo scopo di acquisire le risorse petrolifere del Paese, seguendo la linea che avrebbe poi caratterizzato la sua presidenza. Nel 2011, ultimo anno di presenza delle forze di occupazione americane in Iraq, criticò aspramente Obama, che abbandonò il Paese senza aver messo le mani sui suoi idrocarburi. Nel libro che preludeva alla sua futura campagna presidenziale, pubblicato quell'anno con il titolo *Il tempo di essere duri*, Trump tratta dell'Iraq in un capitolo intitolato “Prendete il petrolio” e in una sezione intitolata “Al vincitore il bottino”. Gli Stati Uniti devono appropriarsi del petrolio iracheno, lasciandone una percentuale all'Iraq, per impedire che l'Iran se ne impadronisca, spiegava. È lo stesso argomento che Trump ha recentemente utilizzato per giustificare le sue mire sul Venezuela e sulla Groenlandia, entrambi minacciati, secondo lui, dal dominio cinese e russo. Diventato molto critico nei confronti del regime change a pretese democratiche, Trump ne avrebbe tratto le conclusioni. È stato lui, durante il suo primo mandato, a negoziare con i talebani il ritiro degli Stati Uniti dall'Afghanistan, completato sotto la presidenza di Biden con i disastrosi risultati che conosciamo. Ispirandosi alla lezione irachena, nel 2018 la sua amministrazione ha stretto legami con i militari venezuelani che stavano preparando un colpo di Stato a Caracas, nonostante questi ultimi figurassero in una lista di persone accusate da Washington di crimini e partecipazione al narcotraffico. Questo primo tentativo è stato soffocato sul nascere. Un secondo tentativo fallì nell'aprile 2019, non essendo riuscito a coinvolgere né l'esercito né la popolazione.

Una figura chiave della sedizione era Manuel Ricardo Christopher Figuera, direttore generale del Servizio di intelligence nazionale bolivariano (Sebin), che era stato sottoposto a sanzioni da Washington nel febbraio 2019, accusato di «tortura di massa, violazioni massicce dei diritti umani e persecuzioni di massa contro coloro che vogliono un cambiamento democratico in Venezuela». Dopo il fallito colpo di Stato, Christopher Figuera ha trovato rifugio negli Stati Uniti, dove le misure contro di lui sono state ovviamente revocate. Il fallimento fu tuttavia cocente per Trump, che era stato spinto dal team del suo primo mandato a riconoscere Juan Guaidó, presidente dell'Assemblea nazionale allora dominata dall'opposizione, come presidente ad interim del Venezuela in nome della democrazia. Questa delusione rafforzò la sua riluttanza a rivendicare la causa democratica.

È al regno saudita che Trump ha riservato, ancora una volta, lo scorso anno, la prima visita politica all'estero del suo mandato. Criticando aspramente l'idea stessa di instaurare la democrazia in Medio Oriente, ha affermato allo stesso tempo di non gradire l'uso della forza. Questa retorica vana, unita alle sue pretese di pacificatore aspirante al premio Nobel, ha potuto dare di Trump un'impressione falsa, assimilandolo all'isolazionismo, una tendenza politica associata a una corrente tradizionale dell'estrema destra americana, o addirittura al pacifismo. Tuttavia, Trump si è sempre vantato di essere un “duro” che, a differenza di Obama, non esita a colpire quando necessario, come ha fatto - in particolare in Siria e Iraq - durante il suo primo mandato, e in modo molto più frequente dal suo ritorno alla Casa Bianca.

L'elenco dei paesi in cui gli Stati Uniti hanno condotto bombardamenti dal gennaio 2025 è già impressionante: Yemen, Somalia, Iraq, Iran, Siria e Nigeria, oltre agli attacchi relativi al Venezuela.

La lezione irachena è al centro dell'approccio di Trump

Contrariamente alla reputazione di imprevedibilità che coltiva, la politica imperiale di Trump non manca di coerenza. È naturalmente dettata dalla sua percezione degli interessi materiali e strategici degli Stati Uniti, nonché dai suoi interessi personali e, occasionalmente, da quelli della sua famiglia. La lezione irachena è al centro del suo approccio, come è chiaramente il caso del Venezuela: non finge nemmeno più di promuovere la democrazia e non ha chiesto elezioni libere. Ha persino – temporaneamente – squalificato María Corina Machado, figura dell'opposizione venezuelana, fino ad allora sostenuta dalle capitali occidentali. Trump si avvale dei contatti che la sua amministrazione ha stabilito all'interno del governo di Maduro, compresa la vicepresidente Delcy Rodríguez, diventata presidente “in carica”. Ritiene che, dopo la sua dimostrazione di forza, con la minaccia permanente di ricorrere nuovamente alla forza e di portare al culmine lo strangolamento economico del Paese, il potere venezuelano non abbia altra scelta che soddisfare le sue richieste – e gli interessi della Chevron, la principale compagnia petrolifera americana con sede in Venezuela, e di altri alleati di Trump.

Come ha ben sintetizzato davanti alle telecamere James Michael Johnson, presidente repubblicano della Camera dei rappresentanti: «Non si tratta di un cambio di regime, ma di un cambio di comportamento di un regime. Lo stesso approccio determina l'atteggiamento di Trump nei confronti di Cuba e dell'Iran, sollecitati a «concludere un accordo» con lui – sotto minaccia, ovviamente. La politica imperiale del secondo mandato di Trump combina un cinismo che alcuni hanno scambiato per onestà con la forza bruta al servizio di una visione del mondo in cui non mancano né il supremacismo («America First») né il Lebensraum – la «dottrina Donroe», nuova versione della dottrina Monroe che fa delle Americhe il feudo degli Stati Uniti.

E se Trump non si pone ipocritamente come paladino della democrazia come i suoi predecessori, non è per non interferire negli affari degli altri paesi. Lui e i membri della sua amministrazione guidati da James David Vance non mancano di sostenere apertamente i loro simili in ogni luogo, a cominciare dall'America Latina, come ha recentemente dimostrato in Argentina e in Brasile.